
Il n. 94 di **Cercasi un Fine** sul tema **fin di vita**, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare il seguente contributo, che siamo lieti di ospitare di seguito.

Storie di spine staccate, di Federica Spinozzi Balducci

Nell'atto del nascere e del morire l'uomo entra in una dimensione divina, faccia a faccia con il Creatore, qualunque sia il nome del suo dio, è solo con se stesso, con la sua unicità; nessuno ha diritto di parola, tanto meno di giudizio. L'esperienza del morire non ci è dato raccontarla, ma quella del nascere indirettamente sì, attraverso le parole di una donna. Quando partorisci viene adagiato sul tuo corpo quella creatura che prima era parte di te: sono attimi nei quali fai esperienza di un'altra dimensione. Scruti il volto del bambino, tocchi le sue manine e avverti subito che è diverso da te, è uno sconosciuto: è un'esperienza unica e indicibile, stento a trovare le parole per descriverla in modo preciso ed esaustivo, e sfido qualunque altra donna a farlo! Le parole per la morte non è dato neppure cercarle e ascoltarle da altri. Non è un vuoto, bensì è la pienezza che non lascia spazi; ecco spiegata l'assurdità del giudizio e del tentativo di comprendere scelte e gesti estremi.

Il nostro tempo, forse il nostro paese, è caratterizzato da un paradosso: da un lato si resta stupefatti e turbati alla notizia di chi giunge a determinate scelte in particolari condizioni di vita, dall'altra restiamo insensibili e muti a spine staccate che strappano la vita senza certificati di morte. Anziché parlare del tradizionale fine vita, oggetto di troppe polemiche e prese di posizioni, a volte persino strumentalizzato, penso sia opportuno concentrare la riflessione sulle molteplici forme subdole di fine vita. La vita non si toglie solo con la morte fisica, ma assistiamo ogni giorno, nel nostro piccolo, nel contesto mondiale, a storie singole e collettive che parlano di morte, che soffocano la vita, la speranza, il futuro.

Ogni persona corre il rischio che qualcuno gli stacchi la spina, con la violenza fisica, con la manipolazione psicologica e verbale, con mille forme d'incuria e di abbandono. Sessanta popoli, in questo momento, vivono dentro la guerra: l'uso delle armi non è forse una spina staccata? Quanti anziani si trovano soli, anche ben sistemati e accuditi ma soli, dentro un ospizio? Quanti bambini nel mondo muoiono per mancanza di farmaci, di pane, di acqua? Quanti ragazzi nelle nostre famiglie, scuole, parrocchie sono bollati e trascurati nel loro percorso di formazione? Esempi di questo tipo possiamo farne all'infinito, ognuno potrebbe dare un nome, un volto a storie di spine staccate. Ma perché nessuno ne parla? Perché nessuno si scandalizza, s'interroga, scrive di queste storie di fine vita?

Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere la corazza d'ipocrisia che indossiamo per difenderci e per non vedere. È una corazza che ci copre anche il volto, orecchie e occhi

compresi; tutti la indossiamo e nessuno la nota più nell'altro. E allora, quanto discutere sul fine vita: convegni, seminari, pronunciamenti della Chiesa, ore e ore di sedute parlamentari, argomentazioni per raggiungere accordi, uno spreco di energie umane e finanziarie incredibili, in alcuni casi forse anche necessari, ma troppo spesso portato agli eccessi. Con quanta banalità e disinvoltura invece si affrontano tante ingiustizie famigliari, sociali ed ecclesiali nelle quali la vita non è rispettata nella sua pienezza! La corazza dell'indifferenza andrebbe assolutamente smantellata, perché è quella che non ci fa prendere la scossa quando stacciamo la spina; qualcuno la perde in situazioni particolari, quando la spina è staccata a qualcuno che gli vive accanto, quando ha contatto con una storia di forte sofferenza, allora cominciano a cadere a volte le squame dalla corazza. Cambia la prospettiva e con essa lo sguardo sulla realtà: è la faccia positiva della medaglia della sofferenza, è quella che genera altruismo, vicinanza, accoglienza e che libera dalla condizione di ciechi o giudicanti. Ma non possiamo augurarci del male per vedere la rottura della corazza: dobbiamo cercare altre strade, contagiarsi a vicenda, utilizzare ogni energia, ogni canale perché solo il porta a porta potrà ripristinare corrente lì dove viviamo e inizieremo finalmente ad usare la parola morte non solo nei certificati o nei manifesti funebri.

[docente di scuola media, Senigallia, Ancona]



La fine del viaggio, di Carlo Antonio Resta

La nascita, la morte e in mezzo le nostre storie, le nostre esistenze. Due atti indipendenti dalla nostra volontà, il nascere e il morire, e in mezzo tutta una vita fatta di quel bagaglio che in parte ci viene donato, in parte, ci costruiamo e facciamo crescere man mano che ci accingiamo verso la fine dei nostri giorni. Qualcuno ha detto: "Quando muore un anziano è come se si bruciasse un'enciclopedia", niente è più vero. La fine della nostra esistenza, ci ha insegnato che, l'atto del fine di vita può avvenire in tanti modi, sia dal punto di vista del cedimento fisico, sia dal punto di vista dei contenuti esistenziali. Una serie di fatti denota una certa drammatizzazione dell'atto finale della nostra esistenza. Ma più che parlare di fatti specifici, mi vorrei soffermare su chi, una volta saputo di avere un male incurabile, ha compiuto gesti drammatici. E questo va considerato, in particolar modo, per quello che rappresenta la parte intima dell'esistenza dell'essere umano, che in questi ultimi tempi ha tanto condizionato l'incalzare sull'interpretazione del fine di vita, sia dal punto di vista della politica servile, sia dal punto di vista dell'interpretazione religiosa. È vero che la nascita dà la vita, ma nello stesso tempo avviene con un atto violento, non ho mai visto o sentito che un bambino è nato col sorriso sulle labbra, nasce strillando e piangendo, anzi, in senso buono, viene anche picchiato sul culetto. Come la nascita ci strappa dal grembo materno, così la morte ci strappa dal grembo della vita. Anche la morte è un atto violento, se poi la si carica di altri pesi e la si rende ancora più greve, non si fa un'opera buona. Nel Vangelo secondo San Luca Gesù è molto critico sui pesi eccessivi da caricare sull'uomo, anche se nella circostanza si riferiva ai dottori della legge: "Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!" (11:46). È vero che in una società fatta di appartenenze, ognuno fa il suo gioco, tanto cosa ci si perde? Ma veramente non ci perdiamo niente? Mi ritornano alla mente alcune osservazioni fatte a Melfi (raduno luglio 2014 scuole socio-politiche del circuito di Cercasi un fine) quando si parlava della confusione che spesso si fa, fra punti di vista e punti di osservazione, argomento che calza benissimo con questo tema. I punti di vista, sicuramente rispondono alle esigenze di chi li esprime, possono soddisfare una parte politica, quelli della parte politica avversa, quelli di una componente ideologica, quelli di una componente religiosa. Altra cosa sono i punti di osservazione, ci sono tanti modi di conoscere il mare: se state dentro un faro che viene coperto dalle onde di una tempesta è diverso, che stare in un *resort* nei mari del sud con un *partner* appetitoso a bere aperitivi, a vedere il panorama; oppure, se state in una crociera sperando che il comandante della nave non vada contro uno scoglio; oppure ancora, se avete naufragato e state in mare dentro una tinozza, sperando che vi vengano a prendere. Vivere direttamente un dramma e confonderlo come un braccio di forza ideologico, non porta giovamento a chi fa questa confusione. L'atto che conclude la nostra esistenza sulla terra, non può essere usato come risposta indiretta, alla non accettazione di quei pesi ideologici. La fine dei nostri giorni terreni, è la conclusione di un viaggio, concludere un viaggio porta stanchezza, è il momento di trarre le somme, e con le nostre debolezze di uomini, i conti non tornano mai. In ogni epoca l'uomo cerca di comprendere ed esprimere meglio se stesso, logicamente in



questa ricerca può anche commettere degli errori. Come l'uomo è impegnato in questa ricerca, anche la Chiesa con i suoi esegeti e i suoi teologi è aiutata a capire meglio.

[già dipendente aziendale, redazione CuF, Gioia, Bari]

L'opera dell'uomo, di Giuseppe Ferrara

Nascita e morte sono due passaggi che, nel mondo occidentale tecnologicamente avanzato, sono sempre più medicalizzati. La medicina consente oggi di modificare la naturale evoluzione di molte malattie e le tecniche rianimatorie e di nutrizione consentono di mantenere in vita molti pazienti anche per mesi o anni. Il tecnicismo trionfante, la concezione organicistica della medicina dove i medici sono curatori di organi e non di persone, i modelli di vita materialistici ed edonistici impongono una riflessione sulla vita e sulla morte. È diffuso, anche tra i medici, un atteggiamento culturale che considera la morte come un insuccesso terapeutico. Infatti, la medicina consente oggi di modificare con la ventilazione meccanica, la circolazione assistita, la nutrizione parenterale totale ecc., non solo la fase terminale della vita, ma permette la sopravvivenza di molte persone che in un recente passato non avrebbero neanche condotto una vita normale; pensiamo alle possibilità offerte dai trapianti, dall'emodialisi, dalla chirurgia e da terapie mediche che curano ad esempio il diabete, l'ipertensione, molti tumori, ecc., malattie che in un recente passato compromettevano la qualità della vita e l'accorciavano. Basti pensare che nel 1861 la vita media era di 30 anni. L'aspirazione della scienza, e della medicina in particolare, è stata da sempre il superamento del naturale. Ne conseguono il rifiuto della morte e l'accanimento terapeutico, vale a dire il ricorso a trattamenti medici, a interventi chirurgici e anche a indagini diagnostiche inutili, inefficaci e sproporzionate agli obiettivi, che possono determinare ulteriori sofferenze al malato terminale, cioè al malato inguaribile, con prognosi infausta, per il quale non sono più possibili terapie eziologiche, ma che necessita di assistenza e di trattamenti sintomatici o palliativi. Il tema del fine vita si è sviluppato soprattutto dopo i casi Welby ed Englaro e le conseguenti prese di posizione, a volte strumentali, su temi di bioetica che concernono il fine vita, l'eutanasia e il cosiddetto testamento biologico non hanno favorito una riflessione serena e approfondita. È vero che l'uomo è mortale per natura, ma nel mondo occidentale tecnologicamente avanzato la morte è ancora del tutto un evento naturale? E la vita stessa è completamente una vita naturale? Intuiamo agevolmente che molte vite non esisterebbero senza l'apporto della tecnologia medica (basti pensare ai trapiantati e ai dializzati). Il concetto di morte biologica è in realtà spostato in avanti nel tempo. Non è vero che la natura fa il suo corso, nessuno è tanto folle da far fare il suo corso, ad esempio, a un diabetico; s'interferisce con la terapia. La sospensione dell'accanimento terapeutico è l'unico momento nel quale l'uomo e la sua morte sono riconsegnati alla natura. Allora, il richiamo alla natura e alla morte naturale diventa solo un artificio etico. Se ipotizzo di considerare superato il concetto di morte naturale, dal momento in cui nessuna vita ha, per fortuna, un decorso naturale (vale a dire un decorso senza diagnosi e terapie), è lecito e possibile negoziare il momento terminale della propria vita rifiutando l'accanimento terapeutico? La vita è un bene disponibile? Senza entrare in problematiche

di tipo religioso posso pensare che la vita sia indisponibile in quanto unica e socialmente condivisa. Questa condivisione esiste in fase di salute e di malattia, in fase di vita socialmente attiva o d'inattività, ma quando la vita perde la sua connotazione soggettiva e sociale, perde i suoi connotati, è possibile la negoziazione del fine vita? Quando esiste una disconnessione tra essere come pura entità biologica ed esistere cosciente come entità sociale è giusto prolungare la vita in modo artificiale? Il dibattito è aperto ed esiste un vuoto normativo, non ancora colmato, che deve tenere conto della laicità non come conflitto di valori, ma come convivenza di convinzioni. La costituzione all'art. 32 oltre a tutelare la salute, vieta i trattamenti sanitari obbligatori se non per disposizione legge, quindi deve valere il diritto al rifiuto o all'interruzione dei trattamenti sanitari e tale diritto non può essere disatteso per legge perché questo sarebbe contro la stessa impostazione laica e liberale della Repubblica. Strumentalmente si confonde la sospensione dell'accanimento terapeutico con l'eutanasia, ma l'eutanasia presuppone un atteggiamento attivo nell'indurre la sospensione delle funzioni vitali. In realtà il problema è già stato più volte affrontato dal Comitato Nazionale di Bioetica, dalla Convenzione di Oviedo e nel Codice Deontologico medico ed è stato più volte ribadito che non possono essere messi in atto trattamenti inutili, inefficaci, gravosi ed eccezionali nel tentativo disperato di mantenere in vita un malato in imminente situazione terminale; il presupposto è che non deve esistere nessun vantaggio per il paziente e deve esistere una volontà espressa. A questo punto è indispensabile una normativa sulla dichiarazione anticipata di trattamento che consiste nella volontà con cui il dichiarante si esprime in previsione di un'eventuale futura perdita della propria capacità di intendere e di volere e deve riguardare sia il vero e proprio accanimento terapeutico sia l'alimentazione e l'idratazione forzata. Rifiutare l'idratazione, la nutrizione artificiale, le terapie inutili e aggressive non significa rifiutare la vita, ma l'opera dell'uomo.

[medico, redazione CuF, Bari]



La vita finisce? Di Franco Ferrara

La vita ha termine? Molti restano muti. Per inquadrare la riflessione cercherò sostegno in un'opera cinematografica, *Il settimo sigillo* (1956) di Bergman. Il Cavaliere Antonius Block, assalito da dubbi sull'esistenza di Dio, e lo scudiero Jons, agnostico, indifferente e beffardo, tornano in Svezia dopo 10 anni di crociate in Terra Santa. Hanno visto la morte e hanno dato la morte in nome di Dio. La scena iniziale del film è proprio l'incontro-dialogo tra Block e la Morte. "È già molto che ti cammino a fianco. Sei pronto?". "È il mio corpo che ha paura, non io", replica il cavaliere. Quel primo approccio si conclude con la sfida ad una partita a scacchi e spesso l'iconografia artistica classica ha raffigurato così la gara vita-morte. La partita a scacchi, spiega il cavaliere, servirà a patteggiare un rinvio: finché ti resisto mi lascerai vivere e se ti do scacco matto, mi risparmierai? L'autore commenta: "la morte con il suo ingresso in una porta oscura, era una cosa che non potevo controllare, o prevedere. Era una sorgente costante di orrore. Allora ho raccolto il mio coraggio e ho raffigurato la morte come un pagliaccio, che non aveva segreti. È stato il primo passo per combattere la mia monumentale paura della morte". La visione del film ha accompagnato le trasformazioni del rapporto tra vita e morte che hanno investito le generazioni a partire dagli anni '60 per giungere sino a nostri giorni. Anni pieni di avvenimenti tragici che hanno fatto scialo di morte: guerre, genocidi, terrorismo, brigate rosse, stragi di mafia.... Il film è uno strumento utile per capire la domanda di eutanasia che circola soprattutto in occidente e si configura in due grandi correnti di pensiero: la prima investe la sfera personale, l'altra quella pubblica. La prima ha come basso continuo le problematiche morali generate dalle correnti culturali e politiche, che accentuano la tragicità dell'ultimo passo in cui si misura la serietà della vita e delle scelte morali compiute dalla persona singola. La seconda, che si fonda sulla bimillenaria visione cristiana, afferma la gioiosa resurrezione estesa a tutta l'umanità grazie alla fede nella vittoria pasquale del Cristo. Questa tensione tra le due correnti di pensiero si è sempre riflettuta nella ricca iconografia d'ispirazione cristiana e ha influenzato e strutturato la concezione della morte nel pensiero occidentale. Dal tardo Medioevo, sino a metà del secolo scorso, passando da Savonarola e dalla Controriforma, sono prevalse le rappresentazioni macabre della morte. Il mondo moderno ha trasformato sia la morte sia il morire. Adorno nelle *Meditazioni della vita offesa* sostiene: "In un secolo, nelle società occidentali, la morte appare rimossa e, al contempo spudoratamente esibita, resa oscena, cioè scacciata dalla terra dei vivi, estraniata dal mondo delle relazioni sociali e spettacolarizzata, rappresentata impietosamente, quasi un rito di esorcizzazione collettiva officiata dai *mass media*. La società narcisistica, che nel frattempo si è formata, ha cercato di rimuovere la memoria dei limiti e anzitutto la morte, che ha il potere di annichilire tutti i deliri di onnipotenza dell'uomo. Si sono fatti strada con successo nell'opinione pubblica, movimenti che rivendicano il diritto di riappropriarsi della propria morte, le domande più diffuse che si leggono riguardano il lasciare morire o dare la morte. Con questa semplificazione si rischia il sopravvento della disperazione, che da un lato annulla la Resurrezione del Cristo, dall'altro rivela il desiderio dell'uomo di essere artefice della propria morte. In tal modo la lacerazione della morte diventa drammatica, l'uomo rinuncia all'onere di imparare a vivere la morte. Assumere la morte in Dio permette di assumere la morte come sorella e sottrae la persona alla paura che invade lo spirito. La fede in Dio, riporta il credente e il non credente all'accettazione pacificata per rispondere

alla chiamata di Dio che prima suscita l'uomo alla vita e poi lo richiama a sé attraverso la morte: "Tu fai ritornare l'uomo alla polvere quando dici: figli di Adamo, ritornate" (Salmo 90,3). La fede cristiana è una grande lotta contro la paura della morte, che rende schiavi gli uomini per tutta la vita. La lotta sostenuta dalla fede in Dio, permette di dimostrare che la morte non è l'ultima parola ma è l'amore di Dio che ci introduce alla vita eterna. Quindi, la fede cristiana risponde alla domanda iniziale che la vita non può avere termine ricorrendo alla propria libertà.

Lasciare alla scelta personale la decisione finale comporta il rischio di trovarsi in una situazione eticamente ristretta in quanto viviamo una crisi economica che potrà comportare l'azzeramento dei sistemi di *welfare*, svelando le bugie del tempo-vita allungato. La povertà dei mezzi ridurrà drasticamente l'assistenza e non resterà che la morte necessaria degli assistiti per ridurre le spese. L'annullamento della libertà di scelta ne è la conseguenza inevitabile.

[presidente centro studi Erasmo, redazione CuF, Gioia, Bari]